

GRAMSCI: RIVOLUZIONARIO O REVISIONISTA?



«Noi nel 1920 non avremmo tenuto il potere se lo avessimo conquistato».
(Gramsci a Zino Zini, 10 gennaio 1924)

Nel 1924 Gramsci non condivideva l'idea di una situazione rivoluzionaria in Italia, neppure riferita al 1920: l'occupazione delle fabbriche del settembre di quell'anno era fallita per la mancanza di un leader unico e capace di approntare un'efficace strategia rivoluzionaria. Il soggetto rivoluzionario, cioè il proletariato industriale, si era rivelato immaturo e disorganizzato. Gli operai:

«sembravano tutti ubbriachi [sic], stavano per venire alle mani tra di loro, la responsabilità li schiacciava, li maciullava fino alle midolla».
(Gramsci a Giulia, 6 marzo 1924)

Gramsci aveva colto da subito l'importanza più simbolica che politica dell'occupazione delle fabbriche, che rientrò in seguito all'accordo tra Giolitti e Agnelli. La cogestione pattuita al tavolo delle trattative non fu mai realizzata e la restituzione degli impianti a fine settembre fu una sconfitta reale, anche se attenuata, del movimento operaio e della Fiom.

In ogni caso prima della Marcia su Roma e del viaggio in Russia del 1922, il tema della rivoluzione fu centrale nel pensiero gramsciano. Quando però il fascismo si affermò in Italia, mescolando violenza e consenso, divenne urgente la riflessione sul potere. Mentre si restringevano gli spazi di agibilità politica e i comunisti venivano perseguitati, si rendeva sempre più evidente la frattura ideologica all'interno del Pcd'I: Bordiga, uno dei dirigenti più carismatici, insisteva sull'ipotesi rivoluzionaria, mentre Gramsci allargava la sua riflessione alla strategia di conquista del potere e al suo mantenimento. Il conflitto tra compagni s'inasprì dopo l'omicidio Matteotti: a chi invocava l'"urto armato" contro il fascismo si opponeva chi, come Gramsci, consigliava di prepararsi a una lunga lotta politica, considerati gli sfavorevoli rapporti di forza e l'indolenza delle masse.

Cinque anni più tardi, nel carcere di Turi, la riflessione di Gramsci, pur approfondita ed arricchita, non era sostanzialmente cambiata: la situazione in Italia non suggeriva nessuno sbocco rivoluzionario. I Patti lateranensi e il corporativismo fascista segnalavano al contrario la buona tenuta di un sistema socio-politico ed economico che prometteva di uscire indenne anche dalla crisi del Ventinove.

Gramsci non riteneva possibile transitare direttamente dal fascismo al comunismo: quel rovesciamento di potere richiedeva un periodo di transizione che doveva essere gestito da un raggruppamento di forze antifasciste; serviva cioè una Costituente. Così Gramsci prendeva anche nettamente le distanze dalla cosiddetta "svolta" dell'Internazionale Comunista, che aveva promosso una lotta senza quartiere alla socialdemocrazia. In una fase sfavorevole di rapporti di forza era impensabile che il proletariato desse l'assalto al potere senza allearsi con altri partiti antifascisti e altri gruppi sociali. Contro l'ottimismo superficiale e l'oltranzismo miope dei compagni di partito, Gramsci considerava con preoccupazione l'egemonia crescente del capitalismo americano e il contemporaneo abbandono dell'idea di Trockij di una rivoluzione mondiale, a vantaggio dello staliniano "socialismo in un solo Paese". In quella congiuntura storica non era dunque ragionevole immaginare una rivoluzione in Italia. Questa posizione di Gramsci è

stata variamente interpretata. C'è pure chi ha pensato che con la proposta della Costituente egli abbia ceduto all'ideale liberaldemocratico assumendo un atteggiamento revisionista, addirittura superando o rigettando radicalmente la dittatura del proletariato. Altri invece hanno inteso la Costituente come uno strumento strategico e tattico per rovesciare il potere fascista e poi riprendere il percorso rivoluzionario. In realtà Gramsci non è mai uscito dall'ottica marxista (ha inteso piuttosto difendere Marx da certe banalizzazioni del marxismo-leninismo e dalla tentazione di ridurlo a prontuario) e anzi il progetto della Costituente confermava la sua vocazione rivoluzionaria; solo che in Occidente la rivoluzione non poteva che essere un lungo processo debitamente preparato sul terreno della cultura (il "fattore C" distingueva il partito di Gramsci da quello di Lenin).

Per aspirare al potere una classe deve affermarsi come egemone, dirigente, con un largo consenso; soltanto dopo può diventare anche dominante, nel senso letterale di esercizio del dominio, conservando l'"egemonia".

Quest'ultimo è il concetto-chiave, da intendersi come strumento per il predominio di una nazione, di una classe, di un gruppo sociale. I suoi apparati (egemonici) sono le scuole, le istituzioni politiche, i partiti, le chiese, i media. L'egemonia richiede quindi la mobilitazione degli intellettuali, che possono operare il rinnovamento culturale e morale necessario ad instaurare una forma superiore di civiltà. Alcuni sottolineano il rapporto di implicazione struttura-superstruttura e il carattere vincolante del primo elemento nel cosiddetto "teorico delle sovrastrutture". Infatti tale rinnovamento:

«non potrà esserci senza una precedente riforma economica, anzi il programma di riforma economica è il modo concreto in cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale»

(R. Pozzi, *Gramsci e Sorel, la scienza politica tra "Mito" e partito*)

Nella concezione gramsciana, in Occidente l'egemonia non sostituisce la rivoluzione ma la esprime. Alle democrazie moderne, cioè, si confà più una "guerra di posizione", preparata "minutamente e tecnicamente in tempo di pace", che una "guerra di movimento":

«avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione».

(Gramsci, QdC)

Negare che quelli fossero per l'Italia il luogo e l'ora di una guerra di movimento non significa affatto negare la rivoluzione. Ed esprimere un giudizio più lusinghiero su Cavour – esponente, nel linguaggio gramsciano, di una "rivoluzione passiva" ed emblema della "guerra di posizione" dei liberali risorgimentali – che su Mazzini – austero promotore della "guerra di movimento" dei democratici – non significa affatto abbandonare l'ottica rivoluzionaria.

Il gramscismo si strutturò come una vera e propria corrente di pensiero di matrice marxista, nel solco di una tradizione che fa capo anche a Rousseau, a Labriola, a Lenin, e tuttavia assolutamente originale e autonoma, anche grazie a un lessico proprio che si avvale di termini e di locuzioni nuovi o rinnovati: egemonia, intellettuali, rivoluzione passiva, rapporti di forza, filosofia della praxis, blocco storico, gruppi subalterni, ecc.

Anche se i Quaderni sono un lungo e sofferto esame di molte sconfitte (del partito, del movimento internazionale, del dirigente di partito, dell'uomo), rappresentano il modo in cui Gramsci ha inteso continuare la sua azione rivoluzionaria. Egli rimane un militante che tenacemente ha perseguito fino alla fine il nobile obiettivo della liberazione delle classi oppresse, e lo ha fatto con le modalità consentite dalla sua condizione di recluso (scrivendo più di 3000 pagine direttamente in bella copia). Lo ha fatto da rivoluzionario che in carcere sputava – non per metafora – denti e sangue, senza mai rassegnarsi "alla parte subalterna del martire" (V. Gerratana).